

RIFLESSIONI E DIVAGAZIONI SUL LIBRO I DELLA REPUBBLICA DI PLATONE

di Marcello Landi

1. INTRODUZIONE

La *Repubblica* è uno dei dialoghi più complessi di Platone, oltre che uno dei più noti. Conta dieci libri, il primo dei quali è generalmente riconosciuto come più “antico” degli altri e di contenuto più “socratico”.

Il testo è famoso per la descrizione di un immaginario stato ideale, tanto da aver ispirato anche altri lavori di letteratura utopistica, come l'*Utopia* di Tommaso Moro, o *La Città del Sole* di Tommaso Campanella; più recentemente, è stato anche al centro di un'ampia discussione, provocata dal commento di Popper su una presunta vena totalitaria sottesa al dialogo. Su questa idea non si ritrova, ad esempio, Gadamer: l'opera presenta sì una città ideale, ma a mo' di esempio, nel parlare della giustizia. Platone stesso, infatti, introduce la descrizione dello stato come se fosse l'ingrandimento di un essere umano. Quindi, l'argomento principale di tutto il lavoro continua ad essere l'uomo e la virtù della giustizia, e non la politica in quanto tale.

Il che ci riporta, in definitiva, al tema da cui tutta la *Repubblica* prende avvio: appunto la giustizia.

2. IL PRIMO LIBRO DELLA REPUBBLICA

Dopo alcune pagine introduttive, Socrate pone la domanda sulla definizione della giustizia. E' semplicemente “la sincerità” e “la restituzione di quanto si sia ricevuto da altri?”.

La risposta è ovviamente di no: se uno ha ricevuto in prestito armi da un amico non gliel deve rendere, se costui è, frattanto, impazzito (l'argomento diventerà poi classico), dato che sarebbe pericoloso.

Vari interlocutori, nel dialogo, propongono possibili risposte alla richiesta di definire la giustizia. Mi limiterò a due esempi.

Una definizione interessante, sostenuta da Simonide, è che “ridare a ciascuno ciò che gli è dovuto è giusto”, ma con la clausola che agli amici sia dovuto il bene, ai nemici il male.

Socrate esamina con attenzione questo punto, sollevando un problema: se si danneggia qualcuno non lo si rende peggiore? Come può la giustizia spingerci a rendere peggiore, e quindi anche più ingiusto, un altro uomo? “Se dunque uno viene a dire che è giusto ridare a ciascuno quello che gli è dovuto, e ciò per lui significa precisamente che l'uomo giusto deve [recare] danno ai nemici e utilità agli amici, non si rivela sapiente a parlare così, ché non è vero quello che dice: a noi anzi è risultato che non è giusto danneggiare alcuno, in nessun caso”.

Si tratta, a ben guardare, di un'affermazione carica di conseguenze: non è giusto danneggiare alcuno, in nessun caso. E' giusta un'azione privata di vendetta? No.

E' giusta una guerra di vendetta? No

E' giusta una guerra preventiva? No.

Non è giusto danneggiare alcuno, in nessun caso. Non è dunque strano vedere, nella storia del pensiero occidentale, che molti autori cristiani abbiano ritrovato, in questo insegnamento, forti somiglianze con la morale di Gesù. Non siamo certo a: “porgi l'altra guancia”; ma non ne siamo nemmeno troppo lontani.

Un altro personaggio, Trasimaco, tenta ora una nuova definizione di giustizia: “la giustizia non è altro che l'utile del più forte”. Socrate gli mostra, dapprima, l'aspetto problematico: il governante sa quale sia il suo utile o solo crede di saperlo? E se si sbaglia, bisogna obbedirgli lo stesso? Ma allora non si fa il suo utile. Poi argomenta a partire dall'esempio della medicina: “la medicina non mira all'utile della medicina, ma all'utile del corpo”. Così le scienze non mirano all'utile di se stesse, ma

all'utile di ciò che è da esse governato. Il giusto governo, dunque, opera non per se stesso, ma in favore dei sudditi.

Anche su questo punto si potrebbero svolgere alcune riflessioni. La più importante mi pare essere quella su mezzi e fini dell'operare umano. Posto un fine, si cercano i mezzi per conseguirlo. Nel caso della medicina, posto il fine della salute, si cerca come mantenerla o riacquistarla. Nel caso della società, posto il fine di un buon vivere in comunità, si cerca il mezzo per conseguirlo: cioè un buon governo.

Se noi confondiamo il mezzo col fine, facciamo come Trasimaco, e come i sofisti in generale facevano, ponendo come scopo l'utile. Ma così non si capisce più che proprio in quanto "utile" (la parola viene dal verbo "usare") qualcosa rimanda sempre a qualcos'altro: uso qualcosa per raggiungere un certo scopo. Un cacciavite, ad esempio, è utile per avvitare. Se ho uno strumento migliore o se non devo avvitare niente, la sua utilità scema, e può diventare nulla. Il cacciavite può perfino essere un impiccio, in certi casi. Cerco una penna per scrivere una cosa importante ed urgente e trovo solo cacciaviti: non ne sono certo soddisfatto! Provate a dirmi: "Ma il cacciavite è utilissimo: pensa se dovessi avvitare qualcosa!", e sentite che cosa vi rispondo!

E' importante oggi una riflessione su mezzi e fini? Sì, forse più che mai. Oggi siamo nella società dei mezzi, della tecnologia, dei *media*. Dobbiamo stare attenti che il mezzo, anche quello di comunicazione, non prevalga sul fine, ad esempio sul contenuto del messaggio. Che senso ha dirmi che ho tanti mezzi per parlare, se non ho niente da dire?

Che cosa devo insomma coltivare? Lo studio del *come*? O l'approfondimento, anche interiore, del *che cosa*? *Rem tene, verba sequuntur*, dicevano gli antichi. Ma studiare solo parole, cioè mezzi, non produrrà mai la cosa.

Questa è scienza della comunicazione. Altrimenti è solo tecnica. E' puro mezzo.

3. APPENDICE: IL LIMITE ESTREMO DELLA GIUSTIZIA

Considero un'appendice al mio discorso questo punto, perché si tratta di un argomento che non è più contenuto all'interno del libro I della *Repubblica*, ma nella prima parte del libro II.

Si tratta di vedere i due limiti estremi dell'ingiustizia e della giustizia.

"L'ingiusto, se vuole esserlo in maniera perfetta, deve attendere attentamente ai propri atti d'ingiustizia, senza farsi scoprire". L'ingiusto perfetto è colui che commette le peggiori ingiustizie, procurandosi la più alta fama di giustizia. Allo stesso modo, il giusto perfetto sarà colui che non solo sia in tutto giusto, ma abbia anche "la maggiore fama d'ingiusto".

Lo scopo del discorso è sostenere che, comunque, vale la pena praticare la giustizia ed il giusto è più felice dell'ingiusto.

Però, a chi conosca la letteratura biblica una simile descrizione del giusto considerato ingiusto da tutti non può non ricordare la figura di Gesù sulla croce. Che si sia vista in questa pagina una specie di "profezia laica" (diremmo oggi) sulla passione del Figlio di Dio, il Giusto che, per noi, muore la morte degli schiavi ribelli, crocifisso tra due ladroni, non credo possa stupire.

Stupisce forse che noi possiamo dimenticare chi si è fatto peccato per liberarci!

4. LA TRADUZIONE

La traduzione italiana usata in queste pagine è quella di Franco Sartori, pubblicata in:

- Platone, *Opere complete*, vol. 6, Laterza, Bari 1980.